

MAMMA LA MADRE AVEVA UNA 500 GIALLA

IN ESCLUSIVA

*I ricordi di una figlia che, da bambina, ha visto il padre costretto a nascondersi. Il bisogno di tenere nel cuore il suo "papaone". E la vita di una famiglia un po' speciale. Un estratto dal primo romanzo di **Enrica Ferrara***

Mia madre aveva una Fiat Cinquecento gialla. Adesso non c'è più e non so nemmeno se ne facciano ancora. Lei era alta, bella e forte quando usciva da quella macchina piccola piccola. Ogni volta che la guidava pareva avesse affrontato una tempesta in mare. Ce l'aveva fatta. Era arrivata tutta d'un pezzo e ci aveva condotte in salvo. Nonostante il motore freddo che la mattina non voleva ingrannare e ci metteva in ansia tutte, con i suoi gorgoglii, sussulti, finte partenze. Nonostante il traffico di Napoli, con i motorini che ti sbucavano davanti dal nulla e i passanti che solcavano l'asfalto accidentato come se fossero invulnerabili e invisibili. Nonostante il rumore assordante dei clacson che non sapevi mai a chi stessero suonando: perché non era uno, non erano due; erano dieci, cento, mille, che diventavano un unico rombo cupo e squillante, simile alle trombe dei tifosi alle partite o alle sirene dei traghetti al Molo Beverello. Nonostante tutto questo, mamma si districava infine dal sedile anteriore della sua Cinquecento gialla, si ergeva in tutta l'altezza del suo metro e sessantasette, si scrollava di dosso briciole di polvere inesistenti e si stirava la gonna con le mani. Macchie di sudore si intra-

vedevano all'altezza delle ascelle, unico ricordo della battaglia appena affrontata.

Quando c'era anche mio padre, lei sudava ancora di più. Perché papà si innervosiva e le gridava di stare attenta. E mamma diventava tanto insicura e nervosa quanto prima, senza di lui, era stata fiera e forte.

Mia sorella e io avevamo paura quando papà era con noi, seduto nel sedile anteriore della piccola Cinquecento, i suoi novanta chili di uomo meridionale strizzati tra il freno a mano e il fragile sportello, pronti a esplodere.

Mio padre aveva un'Alfetta blu, che è la macchina dei camorristi, almeno secondo mamma. Papà le diceva che si sbagliava: erano poliziotti e politici a comprarla. Lei alzava le spalle: «Non c'è nessuna differenza», gli rispondeva.

Era una macchina immensa, con i sedili lisci, freddi e saponosi. Se non stavo attenta scivolavo giù a terra, dove c'era tanto spazio che ci si poteva anche nascondere. Nell'Alfetta si poteva giocare comodamente anche perché papà e mamma erano più calmi e strillavano meno. Quando l'Alfetta si rompeva, papà comprava un'altra Alfetta. Una delle ultime aveva i finestrini elettrici che poteva comandare solo lui, il guidatore, dal suo pannello di control- ➤



Io. A me e Betta sembrava una cosa spaziale. I finestrini scendevano e ci abbassavamo anche noi per seguirli. Poi si alzavano e cercavamo di fermarli. E puntualmente mamma ci gridava di stare attente, che il finestrino prima o poi ci avrebbe tranciato le mani. Ma papà continuava a farci giocare, nonostante gli orribili presagi che mamma ci prospettava.

Ogni tanto, quando lei non c'era, papà faceva mettere davanti una di noi. Il sedile del passeggero aveva come un buco al centro e si affondava che era una meraviglia. Il buco ci avrebbe certamente salvate in caso di incidente. Quando era il mio turno di stare davanti, papà mi faceva guidare. Io mettevo la mano sul cambio e lui ci poggiava sopra la sua manona da gigante buono. Ogni volta che cambiava la marcia mi diceva che numero era. Per esempio diceva: «Prima!». E poi: «Seconda!». Di solito non si andava oltre la seconda quando strisciavamo lenti nel traffico di Napoli. Poi però si arrivava alla tangenziale, una strada larga e piena di corsie dove si poteva andare a cento all'ora. E quella era la parte più divertente del gioco. «Primaaaa!», diceva papà con il suo vocione e la faccia sorridente.

«Primaaaa!», cantavamo noi.

«Secondaaa!», faceva papà a voce un po' più alta.

Quando stavo io davanti, papà mi faceva guidare. Io mettevo la mano sul cambio e lui ci poggiava sopra la sua manona da gigante buono

«Secondaaa!», ripetevamo noi tutte eccitate all'idea di quello che veniva dopo.

«Terzaaa!», diceva papà ancora più forte, quasi gridando. «Terzaaa!», strillavamo noi prendendo la rincorsa.

A questo punto la macchina accelerava e papà doveva sorpassare qualcuno. Di solito diventava un po' serio ma

poi subito si riprendeva. Premeva forte la mano sulla mia e gridava: «Quartaaa!».

E noi bambine in coro, ormai quasi isteriche: «Quartaaa!». Consapevoli che il bello stava per arrivare e non vedevamo l'ora. Si correva un po' così, felici, in quarta. Poi la lancetta del contaghiometri raggiungeva la tacchetta rossa, il punto eccezionale oltre cui non va nessuno, forse solo i piloti e gli astronauti. La pressione della mano di papà si faceva forte forte e la fede si conficcava nelle dita grassocce. «Quintaaa!», esplodeva.

«Quintaaa!», ululavamo noi, saltando e ballando sui sedili. Era un gioco bellissimo. Sembrava di correre e correre e arrivare in paradiso senza freni. La cosa curiosa è che solo nell'Alfetta di papà si poteva arrivare alla quinta.

Nella Cinquecento gialla ce n'erano solo quattro di marce. A volte papà scherzava e diceva a mamma che era piccola, gialla e aveva una marcia in meno. Mamma, non la macchina. Credo che piano piano mia madre si fosse convinta di questa storia della marcia in meno, anche se papà le diceva che scherzava.

«Tu si' femm'na, è chiaro? E le femmine devono stare al posto loro», diceva lui. Poi le faceva una carezza e si metteva a ridere. Mamma invece no. Gli scostava la mano e gli domandava chi si credeva di essere. A volte strillava pure. «E basta, Mario! Smettila di farmi il lavaggio del cervello!». Però in quegli ultimi tempi stava sempre più zitta e questo doveva essere il segno che aveva trovato il posto suo. Il posto delle femmine.

Una volta che eravamo nella Cinquecento provammo a fare il gioco delle marce. «Primaaa...! Secondaaa...! Terzaaa... Quartaaa...!». E basta.

E in realtà non c'era niente di male a contare fino a quattro e non a cinque. Ma a Betta e me sembrò che qualcuno ci avesse tarpato le ali. Come se avessimo preso la rincorsa per poi essere spinte indietro, schiacciate sul sedile da una brutta frenata. Ed è così che ci sentimmo quando papà se ne andò. Frenate, senz'ali, con una marcia in meno. Papaone, così lo chiamavamo Betta e io quando eravamo piccole, lo rividi molti anni dopo. Sette per la precisione. C'erano stati solo altri due incontri da quella volta che scomparve nel nulla nell'estate del 1980: il mese in Sardegna e i tre giorni di Natale. E poi basta.

1987

Una sera del 1987 passeggiavo nella villa comunale e intravidi tra la folla un uomo corpulento che gli somigliava. C'era una fiera del Partito Comunista, con le bancarelle di torrone e il tirassegno, e mi sembrò che quell'uomo facesse la fila per comprare lo zucchero filato. Mi convinsi che non era possibile che fosse lui - «Con i rossi, mai! Manco morto!», aveva sempre detto - ma continuai a pensarci, senza avere il coraggio di parlarne con mamma o con Betta. Passarono dieci giorni e il ricordo di mio padre mi scavava dentro come un fosso.

Non riuscivo più a mangiare, a studiare o a pensare ad altro. Ero ossessionata dal bisogno di vederlo, nonostante per tutti quegli anni mi fossi rassegnata a ignorarne l'esistenza. Papà non aveva più telefonato a casa; almeno, così credevo. Con mamma e Betta ne parlavamo ogni tanto, come se fosse un parente lontano di cui si sono perse le tracce. L'unica prova che fosse ancora vivo erano le telefonate dello zio Vincenzo, il fratello di mamma, che continuava a tenersi in contatto con lui e al quale mamma, sistematicamente, faceva sapere che non aveva intenzione di rincontrarlo. Le bambine ora stavano bene - diceva lei - e non avevano bisogno che lui tornasse a sconvolgergli la vita, soprattutto se continuava a vivere ai margini della

legalità. Betta e io eravamo convinte che la scelta di mamma fosse la più ragionevole. Almeno fino al giorno della fiera nella villa comunale.

Quando capii che non c'era verso di liberarmi di quella idea fissa, presi il coraggio a due mani e chiamai lo zio Vincenzo.

«Voglio vedere papà», gli dissi, saltando preamboli e convenevoli.

«Ginetta, che dici! E che ne so io dove sta!», mi rispose.

«Lo sai benissimo. Mamma dice che lo sai sempre dove sta. Dice che sei tu la moglie, non lei!».

«Sofia esagera». Esitò. «Ma tua madre è d'accordo?».

«Non sa niente», ammisì. E poi subito dopo:

«È una cosa mia».

«Non se ne parla proprio, Gina, mi metti nei guai. E chi la sente a mia sorella se lo viene a sapere!».

Dopo molte insistenze riuscii a convincerlo dicendo che mio padre non l'avrebbe mai perdonato se avesse saputo che aveva impedito il nostro incontro. Zio Vincenzo organizzò un appuntamento al Bar Vittoria, dalle parti della villa comunale. Erano le tre del pomeriggio e i negozi erano chiusi per il pranzo. Davanti al bar c'era un finto venditore di caramelle e caldarroste, con il sacchetto della spazzatura nera ai suoi piedi pieno di sigarette di contrabbando. Comprai un pacchetto di Multifilter e me ne accesi una. Chissà cosa avrebbe detto mio padre a trovarmi così cresciuta. Fumava ancora lui? Altrimenti forse mi avrebbe fatto la ramanzina. E perché poi? Su quali basi? Mi sembrò di sentire nelle orecchie la voce di Betta: «Non ha nessun diritto di venire a dirci come dobbiamo vivere la nostra vita. Ricordatelo sempre, Gina. Non dimenticarti mai che quello che sei lo devi a mamma. Se fosse stato per lui saremmo morte di fame». Fu per questo che non dissi la verità né a lei né a mamma. Mi inventai la scusa di una ricerca con dei compagni di classe per la quale sarei rimasta fuori fino a tardi. Passavano poche macchine a quell'ora. Fissai la rotonda con le palme altissime che si stagliavano davanti all'ingresso della villa comunale. Era a pochi passi da me e se mi fossi spostata lì avrei potuto vedere gli scogli, il mare scintillante con le sagome di Capri e Ischia bagnate di foschia. Con una piccola torsione sarei riuscita a scorgere anche il mio spettacolo preferito: la mole antica di Castel dell'Ovo sull'isoletta collegata alla terraferma con un breve ponte punteggiato da venditori di collanine, accendini, immagini e souvenir. Ma ero paralizzata. Avevamo detto davanti al bar Vittoria e se non mi avesse trovata, se fosse andato via, sarebbe stata colpa mia. Per ingannare il tempo mi misi a immaginare il nostro incontro. Mi figurai una Gina

triste e seria che gli rivolgeva un muto rimprovero per la sua lunga assenza. Poi mi vidi arrogante e fiera: ormai non avevo più bisogno di lui. Che cosa credeva di fare? Recuperare tutti gli anni che aveva perso? Era un po' tardi per i rimpianti, no? Poi però mi ricordai che l'avevo cercato io, che lui non aveva nemmeno tentato di vedermi e mi salì in gola una risata amara. Rimasi lì impalata per un'ora, nel freddo di novembre. Un muc-chietto di Multifilter mezza fumate ai miei piedi.

Proprio quando avevo perso ogni speranza che comparisse, una macchina scura passò lentamente davanti al venditore di caldarroste. Procedeva a passo di lumaca. Forse cercava qualcosa... o qualcuno? Ebbi un improvviso accesso di adrenalina, mi raddriz-zai e fissai intensamente la vettura. Era un'Alfetta. Adesso si era fermata senza spegnere il motore. Come in un film vidi il finestrino che si abbassava, una mano che usciva fuori e con un movimento ritmico mi indicava di andare avanti. Ma se era mio padre, perché non scendeva? La mano continuava a fare cenno. Io non mi mossi. Fui tentata di girarmi e fare di corsa il breve tratto di strada che mi separava da casa mia.

Invece avanzai e vidi la portiera della macchina che si socchiudeva dal lato del passeggero. Respirai a fondo e mi tuffai in avanti. Entrai con gli occhi chiusi e inspirai il profumo Eau Sauvage che da sempre lo aveva preceduto. Prima di rendermene conto mi ritrovai stretta nel suo abbraccio.

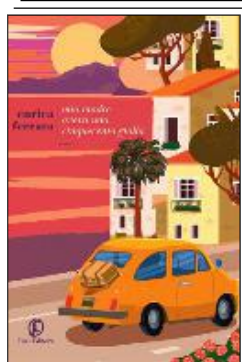
«Ginetta bella...». Era proprio lui.

Tutti i programmi che avevo fatto, le emozioni e i gesti da donna seria, adulta e distaccata che mi ero figurata, crollarono miseramente. Per qualche ora potevo tornare di nuovo bambina.

Fortunatamente Betta e io non ci accorgemmo subito che l'infanzia era finita. Che non potevamo più giocare con le cinque marce e che non eravamo rimaste a piedi solo grazie alla Cinquecento gialla. Che non avevamo più le ali, insomma. E non ce ne accorgemmo perché l'estate in cui nostro padre scomparve misteriosamente, noi prendemmo l'aereo e volammo felici a riprenderci tutto: papà, infanzia e ali.

Nelle settimane precedenti al nostro viaggio, spesso sentivo mamma chiacchierare animatamente con lo zio Vincenzo. Sbraitava a bassa voce, incapace di controllarsi: «E se ci prendono, Vince', come facciamo? Ci pensi tu alle bambine? Ci pensi tu? Oppure ci pensa quello stronzo di mio marito?».

Lo dissi a Betta. «Mamma ha detto a zio Vincenzo che qualcuno ci sta cercando e vuole prenderci».



Mia madre aveva una Cinquecento gialla di Enrica Ferrara (Fazi, 18 euro) è in libreria dal 20 febbraio.



Betta assunse un'aria da persona grande che sa più cose di te e può trattarti con sufficienza. «Mamma ha ragione. Se quelli là ci prendono, chi ci pensa a noi?».

Mi innervosii e mi misi a saltellare su un piede solo. Lo sforzo di mantenere l'equilibrio mi aiutava a non preoccuparmi. Lo facevo spesso in quel periodo. Mamma mi chiamava "gru". Azzardai una domanda: «E chi sarebbero "quelli là", Betta?».

Mia sorella si arrabbiò come sempre succedeva quando non sapeva la risposta. «Basta gru, finiscila! Ma è possibile che non capisci niente? Ma quando cresci, eh?».

Nel 1980 avevo dieci anni e non capivo niente. Non capivo chi erano quelli là, perché dovevo crescere e perché Betta si arrabbiava. Non capivo perché mamma parlava a bassa voce invece di farci diventare sorde come al solito, con le sue strillazzate. Dov'era papà? Dov'era andato? Papà mi spiegava sempre tutto e lui non c'era.

Mi misi a piangere. Scappai in bagno. Nessuno mi inseguì. Qualche giorno dopo, mamma venne da me. Betta doveva averle raccontato della nostra discussione. Mi si sedette

**«Capro espiatorio»,
dissi con precisione.
«Brava!», disse
mamma. «È quando
accusano un
innocente al posto
di un altro. Hai
capito adesso?»**

accanto mentre facevo i compiti e comincio dolcemente: «Ciccina come stai? Hai molti compiti?». Quando mi parlava così, era la migliore mamma del mondo. Non avevo bisogno di nessun altro, nemmeno di papà. La guardai. Presi in considerazione l'idea di dirle una bugia ma ci ripensai. Mamma ti scopri-

va sempre. In un modo o in un altro. «No, sto leggendo».

«Vuoi parlare?».

Mi feci sospettosa. «E di che?».

«Di tuo padre».

Rimasi zitta. Volevo parlare, certo. Ma avevo paura che ne dicesse male. Non era mai "tuo padre". Era sempre "quello stronzo di tuo padre", "quell'idiota di tuo padre". Poi però la tentazione fu troppo forte. «Dov'è papà?», chiesi con una voce piccola piccola.

«Non lo so», rispose in fretta.

«Non ci credo!», gridai. «Lo sai, lo sai! E di che parli, se no, con zio Vincenzo a bassa voce?». Mamma aveva un'aria disperata. Non l'avevo mai vista dirmelo. «Papà è andato da Gesù? Sta insieme alla nonna e zio Peppino?».

Lei interruppe le mie fantasticherie. Sembrava ancora più disperata. «Ma no, che dici! Papà non è morto! È vivo e vegeto e sta meglio di me, di te, di Betta e di tutti i santi in paradiso!». Era così scioccata che si era dimenticata di insultarlo.

«Se sai che sta bene allora devi anche sapere dove sta», insistetti.

«No che non lo so, mi devi credere Gina!». Sembrava sincera.

«Va bene, ti credo». E allora di che voleva parlare?

«Papà non può tornare adesso, cioè non vuole tornare perché la polizia potrebbe arrestarlo».

«La polizia? E perché? Che ha fatto?».

«Non ha fatto niente, dice. Però gli hanno buttato addosso delle accuse. Sono stati i politici. Glielo avevo detto io di non mettersi in politica. Sono stati loro...».

La interruppi. «Ma chi, loro? I politici amici di papà? Il signor Marcello Aliprandi? Il signor Guglielmi...? Vogliono mandarlo in prigione? Ma perché?». Ero agitata e le ultime domande le feci con una voce incrinata dal pianto.

«Calmati, amore, non ha fatto niente. Sai quando Betta si ruba i miei trucchi e dà la colpa a te?». Feci di sì con la testa, anche se non capivo cosa ci entrasse. «Solo che invece dei trucchi lui ha rubato tanti soldi alla banca dove lavora – così hanno detto». Poi aggiunse: «Vogliono fare di papà un capro espiatorio».

Quando mamma pronunciò quella parola mi distrassi dall'orribile ipotesi che mio padre potesse essere un ladro. Adoravo le parole nuove. E questa era lunga, esotica. E soprattutto aveva dentro la parola spia che era meglio, molto meglio, della parola ladro. Provai a ripeterla: «Capro espiatorio», dissi con precisione.

«Brava!», disse mamma. «È quando accusano un innocente al posto di un altro. Hai capito adesso?».

Feci di sì con forza e l'abbracciai. Papà non era morto. Era vivo, ma poiché lo avevano accusato di essere un ladro e una spia non poteva tornare. Doveva starsene nascosto a fare il "capro".

© 2023 Fazi Editore srl - Tutti i diritti riservati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ ENRICA FERRARA

Nata a Napoli, vive a Dublino da oltre vent'anni. Ha pubblicato numerosi saggi su letteratura e cinema, in particolare su Italo Calvino, Elena Ferrante, Natalia Ginzburg, Pier Paolo Pasolini e Domenico Starnone. Lavora al Trinity College e collabora con l'Istituto Italiano di Cultura a Dublino. *Mia madre aveva una Cinquecento gialla* è il suo primo romanzo.